



L'ARTEFATTO COME OGGETTO NATURALE CONTENENTE MEMORIA E L'IMMAGINAZIONE COME STRUMENTO PER RECUPERARLA

Mauro Schiavella*

Abstract - Artefact as natural object containing memory and imagination as tool to recover it

The search for meaning concerning the artefacts produced by pre-literate societies, such as rock inscriptions, requires a peculiar effort to attempt to fill the vacuum of knowledge and memory related to the lack of literary narratives. If we would recover the consciousness of being part of the nature, we could realize that the artefact itself (e.g.: rock inscription), as product of nature (rock) modified by another product of nature (human being), is a natural object. Therefore I suggest that, instead of communicating, the main purpose of an artefact would be recording and keeping the memory of the truth perceived by our ancestors. In this way the artefact would mime the nature's ability of keeping memory (e.g.: DNA). The archaeologist could recover that memory by using the same tool adopted by our ancestors to generate the artefact: imagination. My professional experience in psychotherapy, based on imagery techniques, has often shown me that imagination is a generous and genial tool able to go beyond the knowledge achievable by using thought and reason, because it has not their boundaries and limitations. Imagination allow us to travel beyond time and space and to find what we do not remember anymore.

Riassunto - Sull'artefatto come oggetto naturale contenente memoria e sull'immaginazione come strumento per recuperare la memoria in esso registrata

Il lavoro di ricerca di significato riguardante gli artefatti prodotti da società pre-letterate, come le iscrizioni rupestri, richiede uno sforzo peculiare per tentare di riempire il vuoto di conoscenza e memoria correlato alla mancanza di narrazioni letterarie. Se recuperassimo la consapevolezza di essere parte della natura, potremmo realizzare che l'artefatto stesso (per es.: iscrizione rupestre), come prodotto della natura (roccia) modificato da un altro prodotto della natura (essere umano), è un oggetto naturale. Perciò suggerisco che, invece che comunicare, lo scopo principale di un artefatto sia registrare e contenere la memoria della verità percepita dai nostri antenati. Così l'artefatto mimerebbe la capacità della natura di contenere memoria (per es.: DNA). L'archeologo potrebbe recuperare quella memoria utilizzando lo stesso strumento adottato dai nostri antenati per generare l'artefatto: l'immaginazione.

La mia esperienza professionale in psicoterapia basata su tecniche immaginative mi ha spesso mostrato che l'immaginazione è uno strumento generoso e geniale, capace di andare al di là della conoscenza mutuata per mezzo del pensiero e della ragione, poiché priva dei suoi confini e delle sue limitazioni. L'immaginazione ci permette di viaggiare oltre il tempo e lo spazio e di trovare quello che non ricordiamo più.

Résumé - L'artéfact, objet naturel, et l'imagination, instrument cognitif, pour récupérer la mémoire qu'ils contiennent

Le travail de recherche de signification concernant les artéfacts produits par des sociétés pré-létrées, comme par exemple les inscriptions rupestres, requiert un effort particulier pour tenter de palier l'absence de connaissances et de mémoire liée au manque de narrations littéraires. Si nous récupérions la conscience de faire partie de la nature, nous pourrions réaliser que l'artéfact en lui-même (les inscriptions rupestres par exemple), en tant que produit de la nature (la roche) modifié par un autre produit de la nature (l'être humain), est un objet naturel. Dès lors, je pense que l'objectif principal d'un artéfact n'est pas de communiquer mais d'enregistrer et de contenir la mémoire de la vérité perçue par nos ancêtres. Ainsi, l'artéfact imiterait la capacité de la nature à contenir la mémoire (par exemple, l'ADN). L'archéologue pourrait récupérer cette mémoire en utilisant le même instrument que nos ancêtres ont employé pour générer l'artéfact : l'imagination.

Mon expérience professionnelle en psychothérapie, basée sur les techniques imaginatives, m'a souvent montré que l'imagination est un instrument généreux et génial, capable d'aller au-delà de la connaissance que nous procurent la pensée et la raison, puisqu'elle n'a pas leurs frontières et leurs limites. L'imagination nous permet de voyager au-delà du temps et de l'espace et de retrouver ce dont nous ne nous souvenons plus.

* Mauro Schiavella Psy.D.
Psicologo Neuropsicologo Psicoterapeuta
mauroschiavella@libero.it



“La razionalità del pensiero impone un limite al concetto che una persona può avere della sua relazione col cosmo.”

John Forbes Nash jr., “Beautiful mind”
e Premio Nobel per l’economia nel 1994

1. INTRODUZIONE: IL LAVORO DI RICERCA

Il dibattito metodologico riguardante il lavoro dell’archeologo è da anni vivo e produttivo. Se consideriamo poi il lavoro dell’archeologo che ha come oggetto di studio e ricerca le società pre-letterate, ci rendiamo immediatamente conto che, venendo a mancare la produzione di narrazioni letterarie, sia l’oggetto di studio e ricerca, sia il dibattito metodologico su di questi, si rivelino più ostici. Il presente contributo si inserisce proprio in questo dibattito. Negli ultimi anni, infatti, la figura dell’archeologo si è avvalsa del lavoro congiunto di esperti e specialisti di altre discipline, come antropologi, semiologi e psicologi, nel tentativo di coprire il vuoto conoscitivo legato alla mancanza di produzioni letterarie, attraverso l’integrazione dei diversi campi di conoscenza e dei diversi approcci investigativi tipici delle discipline menzionate.

La mia esperienza nell’ambito della ricerca di senso, sia nella vita privata, sia nella vita professionale, mi ha convinto che nell’essere umano risiedano già tutti gli strumenti necessari alla ricerca stessa. In particolare la mia esperienza terapeutica, basata sull’utilizzo di tecniche immaginative, mi ha più volte fatto sperimentare la capacità dell’immaginazione, ispirata dal sentimento, di essere strumento della ricerca di senso in grado di andare al di là delle conoscenze mutuate per mezzo del pensiero e della ragione.

Il lavoro di ricerca è sempre un percorso conoscitivo ed educativo, lungo il quale apprendiamo delle istruzioni che ci conducono a scoprire, svelare, far emergere ciò che era nascosto, portare alla luce ciò che non vedevamo più, ritrovare delle verità. Ri-cercare, ri-trovare, s-velare e dunque anche rubare al tempo ciò che è stato nel tempo sepolto. Quando compiamo questo lavoro di ricerca su noi stessi, educiamo noi stessi a scoprire in noi stessi ciò che era nascosto, impariamo a trar fuori, a ricordare ciò che avevamo dimenticato. Analogamente ad un’archeologia della materia, vi è dunque un’archeologia spirituale, un’archeologia dei sentimenti, che ci permette proprio di scoprire in noi stessi tutto ciò che è già stato nel nostro passato.

Sulla base di questa analogia credo che anche l’archeologo, in qualità di ricercatore di senso, abbia l’opportunità di avvalersi di quegli strumenti geniali e generosi già a sua disposizione, l’immaginazione ed il sentimento, con i quali potrebbe cercare di colmare quel vuoto conoscitivo originato dalla mancanza di produzioni letterarie.

2. STRUMENTI: RAGIONE, PENSIERO, SENTIMENTO, IMMAGINAZIONE

Il nostro viaggio comincia nella nostra mente. In essa possiamo distinguere la ragione, il pensiero, l’immaginazione. Ognuno di questi aspetti della mente è caratterizzato in maniera differente da quella che è l’ispirazione del sentimento.

La ragione è uno strumento che utilizziamo per conoscere, giudicare e regolarci. Nella razionalità il sentimento necessariamente deve essere tenuto lontano, anche se comunque la razionalità è spesso ispirata dalla passione, dal vigore, da una sorta di forza che quasi sa dirsi prepotente.

Il pensiero è un prodotto della mente fisica, nasce e si esaurisce con la mente fisica. Il pensiero è uno strumento che ci permette di correlarci con la realtà e subisce anche le limitazioni e gli effetti dell’epoca in cui l’essere umano vive, tanto che la psicoanalisi ci ha già fatto notare come le influenze collettive interagiscano con i pensieri individuali, influenzando gravemente coloro i quali non hanno già un’identità ben strutturata (Freud S., 1921; Longo M., 1997).

Il pensiero è della mente il prodotto ultimo, è lo strumento che permette al sentimento di rielaborarsi e di tradursi nel nostro linguaggio. Il grave limite del pensiero è quello di assorbire il linguaggio, che è un grave confine per la conoscenza, perché ha sempre bisogno di un limite da imporre per afferrare le cose, fosse anche solo nell’atto di definirle e quindi di delimitarle, mentre il sentimento questo limite non conosce affatto. Il pensiero, dicevo, ha una forma fisica, esso è realmente concentrato laddove parliamo dell’encefalo. Vi è una forma elettrica, una vera natura fisica e fisiologica del pensiero, tale che specifiche apparecchiature sono in grado di percepire i movimenti della nostra mente. Il pensiero sembra dunque essere una corrente che quasi attraversa la mente per comporsi attraverso il linguaggio come strumento preferenziale. Il linguaggio riesce ad abbracciare anche la razionalità; esso è anzi uno strumento, un effetto della ragione.

Il sentimento è molto più vicino all'intelligenza. Preciso tuttavia che il sentimento del quale parlo non sono l'emotività, le emozioni, le passioni, che potrebbero essere riferite al sentimento come delle semplici parole di una grande elegia, di un importante poema. Il sentimento allora è l'unico vero linguaggio, è anzi la possibilità vera di comunicare, dunque addirittura al di là delle parole. Le emozioni ci permettono allora in qualche modo di indugiare sul sentimento, averne una vaga comprensione, per sommi capi, come quando usiamo le parole per parlare gli uni con gli altri, ma raramente riusciamo realmente ad esprimere quello che sentiamo, quello che vogliamo dire, perché va al di là. Il sentimento allora è questa capacità, questa comunione ed ha molto più a che fare con la natura spirituale della nostra intelligenza, che con le componenti emotive o passionali. Esso è la vera origine dell'intelligenza. Del sentimento è più propria l'immaginazione.

L'immaginazione è qualcosa che sa essere al di sopra, se posso permettermi questa chiara espressione, sia della razionalità che del pensiero. Essa si nutre preferenzialmente del sentimento. I discorsi che ne scaturiscono sono solo una conseguenza per spiegare quello che le immagini descrivono. L'immaginazione è indubbiamente una facoltà che dovrebbe esser meglio conosciuta, meglio studiata, perché fa parte di quei meccanismi della mente che ci hanno sempre permesso nel tempo di superare i nostri confini. Fu detto infatti già da Einstein:

“L'immaginazione è più importante della conoscenza. Poiché la conoscenza è limitata a ciò che conosciamo e comprendiamo adesso, mentre l'immaginazione abbraccia il mondo intero e tutto ciò che c'è ancora da conoscere e comprendere”.

Il Genio della fisica stesso utilizzò l'immaginazione nei suoi esperimenti mentali², che lo portarono a formulare le ben note teorie, sopperendo così ai limiti della tecnologia del suo tempo, ai limiti di ciò che era conosciuto nel suo tempo. Quindi se la conoscenza è limitata a ciò che conosciamo e comprendiamo qui e ora, solo l'immaginazione ci permette di superare il confine segnato dall'uso degli strumenti della ragione. È sempre e soltanto stato in virtù dell'immaginazione, che abbiamo potuto cogliere dal futuro ciò che abbiamo chiamato conoscenza, sapere, tecnica, scienza. L'immaginazione si nutre sempre dell'ispirazione e noi contribuiamo all'immaginazione solo nei termini, entro i quali ci concediamo la libertà di trasformare in immagine quell'ispirazione. Allora l'unica componente dell'immaginazione che ci appartiene è proprio quel processo che avviene nella mente fisica, attraverso il quale traduciamo in immagine ciò che l'ispirazione ha già dettato alla nostra anima, tanto che non esiste immaginazione senza sentimento. E allora è proprio questa la chiave: il sentimento. Amore. Innamorarsi di quello che stiamo compiendo, di quello che stiamo cercando, di quello che stiamo ri-cercando. Innamorarsi per nutrire l'immaginazione col sentimento. Innamorarsi e permettere alla nostra coscienza di sprofondare dentro noi stessi.

La capacità di immaginazione, nutrita dall'ispirazione del sentimento, è dunque più importante, è al di sopra della conoscenza perché è priva di confini e di limiti; è infatti un meccanismo geniale e generoso ed è quella facoltà all'interno della quale si esprime il nostro migliore potenziale. Senza questa facoltà immaginifica il sentimento, che ci può permettere di viaggiare oltre il tempo e oltre lo spazio, non potrebbe esprimersi. Per questo l'immaginazione riesce a trovare semplicemente quello che noi non ricordiamo più. Ma l'immaginazione non può inventare, l'immaginazione, si può dire, rapisce dal futuro o dal passato esattamente ciò che esiste.

Il pensiero allora in questi termini è soltanto la parte più confusa e condizionata; è uno strumento di cui si avvale sia la ragione che l'immaginazione per trasmettere e molto spesso rielaborare e molte volte confondere quello che è il principio di un'idea ispirata. Il pensiero è dunque una forma notevolmente sopravvalutata, un utile strumento, ma non la nostra essenza. Potremmo allora dire, che l'essere umano sia molto più lodevole per l'immaginazione che per la facoltà del pensiero.

3. OGGETTO: L'ARTEFATTO

Il nostro viaggio prosegue ora verso l'oggetto di studio e ricerca dell'archeologo.

Per parlare dell'artefatto è necessario far luce sull'origine del termine «arte». Studiando la sua

1 Traduzione italiana dell'autore. Il testo originale in lingua inglese è: "Imagination is more important than knowledge. For knowledge is limited to all we now know and understand, while imagination embraces the entire world, and all there ever will be to know and understand."

2 Il termine *Gedankenexperiment* fu coniato dal fisico e chimico danese Hans Christian Ørsted nel 1812, già un secolo prima di Albert Einstein (Witt-Hansen J., 1976).



etimologia attraverso il lavoro di Ottorino Pianigiani³, scopriamo che il termine latino «*ar-tem*» può essere confrontato con il sanscrito «*rti*» = «*arti*» *maniera*, dalla radice ariana «*ar*», che in sanscrito-zendo ha il senso principale di *andare, mettere in moto, muoversi verso qualcosa*. Inoltre la radice «*ar*» si trova in vocaboli greci quali «*àro*», «*ararisko*» *adattare*, «*àrthron*» *articolazione*, «*àrtios*» *perfetto, compiuto, adattato*, con lo stesso significato dunque del sanscrito «*aran*» *adattato*. Il vocabolo «*arte*» designa dunque

“(...) *propriamente cosa ordinata al suo fine e astrattamente l’attività umana e specialmente l’Industria manuale applicata alle produzioni della natura pei bisogni e pei comodi della vita* (...)” (Pianigiani O., 2004-2008).

L’«*artefatto*» è un oggetto fatto ad arte. L’uomo modifica un oggetto prodotto dalla natura per trarvi un vantaggio («*avanzare*» è propriamente *l’essere o il mandare avanti*). Ciò porta ad almeno due considerazioni. Innanzitutto l’oggetto modificato dall’uomo era pre-esistente alla modifica compiuta dall’uomo, essendo stato prodotto, creato dalla natura attraverso delle trasformazioni: una roccia è un aggregato di minerali che si è formato in seguito a fenomeni geologici. In secondo luogo l’uomo si inserisce in questa catena di trasformazioni e a sua volta modifica l’oggetto prodotto dalla natura: un’incisione rupestre è una roccia modificata dall’uomo e quindi dovremmo considerare artefatto non solo il solco, la traccia, il segno, bensì *la roccia tutta*.

L’etimologia del vocabolo «*arte*» già rivela il senso di movimento, di moto verso qualcosa e racchiude pure la nozione di adattare, di rendere compiuto e perfetto. Se è vero che per astrazione il termine «*arte*» designa un’attività umana, è pur tanto vero che esso si riferisce in concreto ad un oggetto. Questo oggetto viene realizzato, concretizzato a partire da un oggetto immaginato dall’uomo stesso. Ecco cosa si muove verso cosa. L’uomo si proietta in avanti immaginando un oggetto che non esiste nel qui e ora, ma che egli può concretizzare modificando un altro oggetto già esistente nel qui e ora. L’artefatto è dunque innanzitutto un oggetto immaginato. La sua concretizzazione si realizza per mezzo di movimenti successivi, movimenti di progettazione (dal latino «*pro-jectus*» da «*pro*» *avanti* e «*jacere*» *gettare*) e quindi dall’azione di *gettare in avanti* e da movimenti manuali che modificano l’oggetto già prodotto dalla natura. L’uomo vede nel presente il futuro e lo insegue riproducendolo. Nel momento della riproduzione l’oggetto materiale è la riproduzione di quello ideale. L’ideale diventa ideato. L’artefatto è un oggetto del futuro che diventa presente nel momento in cui è concretizzato (dal latino «*con*» e «*crescere*» *umentare, condensare*), nel momento in cui è reso solido e quindi non più astratto.

L’uomo che si cimenta con queste azioni trasformative è dunque un uomo capace innanzitutto di immaginare un cambiamento e di esprimere la propria volontà di produrre un cambiamento attraverso l’uso di specifiche abilità. L’oggetto così modificato, diventa un oggetto che modifica a sua volta: modifica le possibilità di interazione con la natura, sia essa un animale, una pianta, un elemento o un proprio simile. Il cambiamento produce cambiamento in un movimento continuo che è esso stesso cambiamento. Ecco così che la conoscenza della natura procede parallelamente alla conoscenza di se stessi, partendo dai propri bisogni, motore della progettazione degli oggetti d’arte. Questo movimento, questa danza dei cambiamenti e delle trasformazioni, dà vita a ciò che chiamiamo cultura, e cioè la coltivazione di se stessi, delle proprie idee, delle proprie intuizioni e dei propri progetti. In questi modi l’uomo manifesta la propria intelligenza, la propria facoltà di intendere e comprendere. Un contadino che usa un tutore per modificare la forma di una pianta produce un artefatto? Magari per far sì che, crescendo, la pianta sviluppi i suoi rami in una direzione che renda la raccolta dei frutti più facile per l’uomo stesso. Ma cosa chiamiamo artefatto? Solo il tutore o anche la pianta, la cui crescita e forma è stata modificata dall’attività umana con un ordine ed uno scopo preciso?

3.1 Artefatto come oggetto naturale

L’artefatto è tale quando l’intelligenza dell’uomo si sovrappone all’intelligenza della natura per produrre qualcosa di nuovo attraverso una trasformazione: il prodotto è un oggetto naturale modificato (pietra *diventa* punta di freccia; ramo *diventa* asta della freccia, laddove il termine *diventa*, da *divenire*, esprime proprio il movimento di trasformazione). Cosa hanno in comune allora un artefatto prodotto al tempo dei Camuni ed uno prodotto ai tempi odierni? Entrambi sono il risultato di pro-

3 Pietro Ottorino Pianigiani, linguista, magistrato italiano e Senatore del Regno d’Italia (Siena, 4 marzo 1845 – Settignano, 7 ottobre 1926).

cessi trasformativi prima immaginati e poi concretizzati. Quello che cambia è la tecnologia, l'arte utilizzata per produrre il cambiamento voluto. Sostanzialmente la volontà che vi è alla base è sempre la stessa: il principio creativo. In questo modo l'uomo realizza un principio che è già universale nella natura tutta: creare. Creando egli esprime il principio base della natura. Nella *Metafisica* Aristotele la definisce "principio originario e immanente, dal quale si svolge il processo di crescita della cosa che cresce" (V, 1014 b, 18-20) oppure "sostanza delle cose che posseggono il principio di movimento in sé medesime e per la propria essenza" (V, 1015a, 13-15). La natura è quindi una sorta di forza interna al mondo che genera tutte le cose. La natura esprime un principio creativo vitale: è la vita che si esprime utilizzando le risorse che trova a disposizione in quel luogo e in quel tempo, adattandosi ed usando ciò che è utile e necessario. La natura ci mostra così un complesso sistema di azione e retroazione in equilibrio dinamico costante.

Anche dal punto di vista etimologico la natura è la forza che genera, la forza creativa: «natura» è il participio futuro del latino «nasci», e quindi quella che è per generare. Essa è:

"(...) Ordine e sistema delle leggi che presiedono all'esistenza delle cose e alla successione degli esseri; Il complesso di tutti gli esseri che compongono l'universo; Essenza e qualità insita di ciascun essere, quindi Indole, Genio, Carattere, Sorta, Qualità." (Pianigiani O., 2004-2008).

Fatte queste premesse, possiamo dire che l'uomo nel generare un artefatto, non fa altro che esprimere la natura della natura e cioè esprime la forza che genera. L'artefatto è dunque un oggetto naturale, se visto come il prodotto di un prodotto della natura: l'uomo. Se separiamo l'uomo dalla natura, possiamo vedere gli oggetti da lui prodotti come oggetti non prodotti dalla natura e quindi possiamo vedere l'artefatto in contrapposizione ad un oggetto naturale. Ma siamo sicuri che stiamo vedendo bene? Siamo sicuri che l'intelligenza della natura e l'intelligenza dell'uomo siano due facoltà separate e che non siano invece entrambe espressione di un'intelligenza una, l'intelligenza della vita? Riusciamo ad immaginare un'intelligenza non risiedente nella materia ma che si esprime attraverso la materia?

E se i nostri antenati avessero avuto la capacità di intuire questa verità? Di intuire di far parte di una intelligenza sublime e di esprimere intuitivamente un principio creativo che vedevano realizzarsi quotidianamente tutto intorno a loro ed in loro stessi? In che modo possiamo allora approcciarci alle loro produzioni? Possiamo intravedere in esse la realizzazione di un fine più ampio che non quello della loro utilità nel qui e ora? Possiamo vederle come testimonianze, messaggi e tentativi di comunicare ciò che i nostri antenati intimamente sentivano come vero? Possiamo vederli come un vero e proprio testamento, e cioè un *atto autentico* con il quale essi hanno manifestato la propria volontà di comunicare ai loro discendenti, noi, la verità che sentivano e sperimentavano dentro se stessi?

Come se avessero saputo che ciclicamente, movimento tipico della natura tutta, i propri discendenti si sarebbero sentiti sempre più separati dalla natura fino quasi a non essere più consapevoli di farne parte, per poi ritornare a saper cogliere questa verità non con il pensiero, non con la ragione, bensì con l'immaginazione ed il sentimento. Questo testamento avrebbe dunque la funzione di eserci da guida nel percorso di ricerca che ci porta a recuperare la verità percepita dai nostri antenati.

3.2 Artefatto come contenitore di memoria

E qui arriviamo alla funzione dell'artefatto. L'artefatto avrebbe dunque la funzione di custodire la memoria della verità percepita dai nostri antenati.

L'artefatto avrebbe così *in primis* la funzione di ricordare, di registrare e memorizzare. La funzione comunicativa subentrerebbe dunque in secondo luogo. La memoria è il fondamento della consapevolezza e della conoscenza. Senza la memoria non vi sono consapevolezza e conoscenza. Questo principio vogliamo applicare all'artefatto stesso: persa la memoria registrata negli artefatti abbiamo perso anche la consapevolezza e la conoscenza ad essi legati e ci troviamo oggi ad ipotizzare e ad immaginare la loro storia, il loro significato, il messaggio da essi tramandato, la memoria che essi custodiscono.

Per vedere almeno una parte della realtà, dovremmo essere disposti a sprofondare nell'immaginazione, strumento che ci permette di andare oltre i confini della conoscenza. Come i nostri antenati hanno usato l'immaginazione per produrre la trasformazione che ha dato vita all'artefatto, così noi discendenti abbiamo l'opportunità di ricorrere a questo geniale e generoso strumento, per recuperare la traccia mnestica legata ad esso, in una sorta di viaggio di ricerca oltre i confini dello spazio e del tempo, oltre i confini del pensiero, della ragione e della parola.



Dovremmo essere disposti ad immaginare che questi nostri antenati, ancora attenti conoscitori della verità, cercarono di fermare nella roccia quella conoscenza e quella consapevolezza, restituendole a noi nella maniera più chiara possibile, come immagini visive di quella che è una realtà invisibile.

Dovremmo essere disposti ad immaginare che queste loro produzioni sono l'espressione di una capacità di vivere in sintonia con la natura e forse anche con il cosmo tutto, capacità che noi abbiamo quasi del tutto perso.

Dovremmo essere disposti ad immaginare che i nostri antenati furono in grado di comprendere i principi della natura utilizzando la capacità dell'*analogia*, che permise loro di andare oltre i propri sensi e oltre le grandezze consentite dagli stessi: ancora oggi ci stupiamo delle conoscenze astronomiche testimoniate da artefatti che ad un giudizio più che superficiale ed affrettato avevamo considerato come semplici attività di infanti di epoche antiche.

Dovremmo essere disposti ad immaginare che i nostri antenati colsero che nella natura vi fosse una capacità di memorizzare, di ricordare e che anche in un piccolo seme di granoturco vi fosse qualcosa che lo avrebbe fatto crescere come spiga di granoturco e che avrebbe fatto sì che da questa spiga si sarebbero poi generati nuovi semi in grado di crescere a loro volta come spighe di granoturco, proprio in maniera del tutto *analoga* a come gli esseri umani erano in grado di generare esseri umani, partendo da se stessi. Soltanto nel secolo scorso siamo stati in grado di vedere coi nostri occhi la realtà fisica di questo principio, *dapprima solo immaginato*, concretizzarsi nella doppia elica del DNA, utilizzando degli strumenti tecnologici in grado di moltiplicare la nostra capacità di osservare fisicamente la natura.

Ebbene, la funzione mnestica delle iscrizioni rupestri mima la memoria insita nella natura: la forza creatrice dà la vita attraverso delle istruzioni memorizzate nelle cellule degli esseri viventi. La stessa nostra mente si avvale di diverse capacità cognitive, tra le quali vi sono diverse funzioni mnestiche. I nostri antenati hanno dunque utilizzato la natura come supporto esterno di memoria. La funzione primaria delle incisioni è quella di essere testimonianza, di essere memoria visibile. *Visione; osservazione; immagine; imitazione; narrazione; storia*. La natura è dunque *medium* come i moderni *media*, che analogamente trasportano delle informazioni da un luogo ad un altro. Questo vale sia per un essere vivente come un albero e un fiore (DNA), sia per un aggregato naturale come una roccia (iscrizioni umane), sia per la luce utilizzata in moderni apparati tecnologici (fotocellule, fibre ottiche).

4. CONCLUSIONI

Cosa possiamo dunque fare per accedere alla conoscenza e alla consapevolezza registrate nell'artefatto, se abbiamo perso la memoria registrata in esso? Persa la memoria, il ricordo, la traccia incisa nell'artefatto, non possiamo accedere alla conoscenza e alla consapevolezza in esso memorizzati attraverso l'uso del pensiero e della ragione, poiché essi sono strumenti troppo limitati.

Solo l'immaginazione e il sentimento ci possono supportare in questa avvincente ricerca.

Abbiamo dunque la lucidità di vedere in questi uomini la consapevolezza di essere parte della natura, consapevolezza che noi oggi abbiamo quasi totalmente perso, e la volontà di tramandarci il loro messaggio, registrato, memorizzato nei loro artefatti?

Se abbiamo la forza ed il coraggio di modificare questo nostro modo di vedere, possiamo allora scrivere una nuova storia. La storia dei nostri antenati, la storia di noi discendenti: la nostra storia.

BIBLIOGRAFIA

Aristotele, *Metafisica*, V, 1014b, 18-20

Aristotele, *Metafisica*, V, 1015a, 13-15

Freud S. (1921), *Psicologia delle masse e analisi dell'io*, Opere, vol. IX

Longo M. (1997), "Per una psicoanalisi delle Masse medianiche e della Grande Rete", lavoro presentato alla International Conference on the Work of W.R. Bion, Torino, pubblicato sulla rivista online *Psychomedia* all'indirizzo <http://www.psychomedia.it/pm/telecomm/telematic/psanmass.htm> e consultato il 13 dicembre 2010.

Pianigiani O. (1907), *Vocabolario Etimologico della Lingua italiana*, Società Editrice Dante Alighieri di Albrighi & Segati, Roma-Milano, disponibile in streaming al sito <http://www.archive.org/stream/vocabolarioetim00piangoog#page/n30/mode/1up>, Harvard College Library, Quincy, Massachusetts e consultato il 14 dicembre 2010.

archive.org/stream/vocabolarioetim00piangoog#page/n30/mode/1up, Harvard College Library, Quincy, Massachusetts e consultato il 14 dicembre 2010.

Pianigiani O. (1926), *Aggiunte, correzioni e variazioni al vocabolario etimologico della lingua italiana*, Ariani-Rossini, Firenze.

Pianigiani O. (2004-2008), *Vocabolario Etimologico della Lingua italiana versione web*, consultabile al sito www.etimo.it, consultato il 23 ottobre 2010.

Witt-Hansen J. (1976), "H.C. Ørsted, Immanuel Kant and the Thought Experiment", *Danish Yearbook of Philosophy*, vol.13, pp. 48-65.